

Antonio Tosi

Sintesi dell'intervento al Convegno *Un 'abitare' che cambia*

Bologna 27 marzo 2019

PRESENTAZIONE

Tre punti per discutere il problema alla luce del più ampio quadro nazionale:

- le diverse “soluzioni” emerse dalla critica del “campo nomadi”
- il contesto che oggi sta determinando l'evoluzione della questione
- le difficoltà dei progetti di inserimento abitativo

Tre osservazioni preliminari:

- (a) Le diverse situazioni abitative - campo/area sosta, microarea, “villaggio rom”, casa popolare, appartamento sul mercato – possono essere discusse per la loro rispondenza a **requisiti specifici delle (diverse) popolazioni che** costituiscono il mondo rom/sinti. Ma le valutazioni condividono il riferimento ad **un nucleo di valori comuni: gli elementi che “fanno” una “casa”** - un luogo dove si possa abitare.
- (b) Nel corso di questi anni (insieme con l'idea che in molti casi occorra adottare un approccio multidimensionale, che affronti, oltre a quello abitativo, tutti i diversi aspetti della precarietà) si è stabilito un (certo) **consenso su un principio: che occorra prevedere una pluralità di soluzioni abitative**, che rispetti la diversità delle situazioni, delle esigenze, delle aspirazioni.
- (c) Nonostante questo consenso sulla pluralità, quasi sempre **l'accento è posto sulla casa ordinaria o convenzionale** come soluzione principale - con varianti/preferenze regionali: ad esempio la “microarea” (in Emilia spiegabile anche con la forte presenza di Sinti).

IL PROBLEMA DELLE ALTERNATIVE DI SOLUZIONE/INTERVENTO

L'origine del dibattito e delle invenzioni su cosa fare viene **dalla critica dei campi nomadi**:

La critica è stata motivata **dal degrado, dalla stigmatizzazione, dalla scarsa qualità abitativa/degli insediamenti ecc.**

Voglio insistere su questo modo di definire la questione: **il campo nomadi come violazione di fondamentali principi abitativi - i valori che “fanno” una “casa”**

- quei principi cioè che nelle nostre società costituiscono la normalità – socialmente valorizzata – della casa e dell'abitare - vale a dire: un alloggio di qualità adeguata; un titolo di occupazione che costituisca un vero statuto abitativo: il potere di controllo del proprio spazio e la sicurezza abitativa; una forma abitativa e uno statuto che consentano di realizzare con/nella casa i valori dell'abitare: domesticità, privacy, socialità ecc.

I campi nomadi non realizzano questi valori/principi.

- La loro origine - un'intenzione di controllo della presenza dei rom sul territorio - esclude che essi abbiano uno statuto propriamente abitativo. Il carattere amministrativo del campo esclude in particolare quel controllo sul proprio spazio che è un carattere necessario dell'abitare. In generale il controllo intrusivo, sia dei campi pubblici che di quelli spontanei, lo sgombero che ammette la distruzione delle roulotte (non solo delle baracche abusive) sono pratiche che denotano la normale sottrazione dell'abitare di queste popolazioni ad uno statuto abitativo. Come lo è, per quanto riguarda i campi pubblici, la condizionalità dell'accesso o della permanenza (la fedina penale pulita, la frequenza scolastica dei figli ecc.).

La casa ordinaria invece permette di realizzare questi valori/principi

- indiscutibile valore della casa ordinaria in quanto capace **di** realizzare, nel modo più ovvio, le funzioni integrative dell'abitare – la casa come appartenenza e come inclusione - e di realizzare principi abitativi. Questa constatazione conferisce **alla casa ordinaria un ruolo primario**, e autorizza l'idea **che la sua diffusione debba essere l'orizzonte** delle politiche.

Ma dietro la preferenza per l'abitazione ordinaria c'è anche l'idea **che qualunque proposta si scosti dal modello della casa privatizzata, identificata con la famiglia mononucleare, non sia accettabile o** debba essere visto con sospetto:

- **a causa della diffidenza per ogni formula “collettiva”**: come se il modello della casa privatizzata – un'invenzione relativamente recente – avesse un valore universale e la sua realizzazione storica fosse priva di problemi
- **come conseguenza della critica, da diversi punti giustificata, delle tipologie “speciali”** che sono di regola state offerte alle situazioni di povertà/marginalità: rischi di dequalificazione, rapporto con l'esclusione dai diritti di cittadinanza ecc.
- occorre riconoscere che **le tipologie speciali possono a volte rispondere ad una domanda di appropriatezza**, di coerenza con specifici modi di vita o con specifiche situazioni di disagio.

Valori abitativi sono realizzabili anche con forme diverse dalla casa ordinaria. Non è tanto l'utilizzo o il ricorso ad una specifica tipologia insediativa/abitativa a decidere l'adeguatezza della soluzione, bensì la realizzazione dei principi che “fanno una casa”.

- **Se vi sono qualità** adeguata, un **titolo** di occupazione che costituisca un vero statuto abitativo: il potere di controllo del proprio spazio e la sicurezza abitativa, una **forma abitativa e uno statuto che** consentano di realizzare con/nella casa i valori dell'abitare: domesticità, privacy, comfort, socialità ecc. – questa è una **“casa”**

Riconoscere il **valore del modello casa ordinaria ed evitare l'identificazione tra** abitativo e casa ordinaria.

Anche la **pluralità delle soluzioni/delle formule** può essere vista come una risposta ai campi, una condizione per assicurare alle soluzioni quel carattere abitativo che il campo nomadi non assicura.

La pluralità delle formule serve **a realizzare, in modi diversi, criteri di appropriatezza, a misura della diversità delle situazioni, delle esigenze e dei progetti di vita** degli interessati - rispondere alle diverse esigenze che vengono da popolazioni/gruppi etnici diversi; rispondere alle differenti opzioni abitative che possono derivare da modelli e progetti diversi.

In questo senso **non c'è tipologia che possa essere esclusa** dalla gamma delle soluzioni, e non esiste processo di produzione o misura di sostegno di cui non valga la pena di indagare l'appropriatezza e l'efficacia.

“Abitativo” significa anche rifiutare l'idea (che non trova applicazione per altre popolazioni) **che una popolazione possa essere “assegnata” ad una particolare formula abitativa**. Occorre invece assicurare una pluralità di soluzioni che renda possibile una libertà di scelta nell'abitare.

- Le diverse ipotesi alternative contrapposte al campo nomadi - il “villaggio”, la micro area, l'appartamento ecc. – sono spesso proposte con pretese di generalizzazione: rischiano così di significare il **passaggio da una soluzione generale ad un'altra**: dal campo nomadi ad altre soluzioni generali. Riproducendo quella relazione “obbligata” tra tipo di popolazione e formula abitativa che è il più sicuro indice di non riconoscimento del carattere abitativo della soluzione.

Se dal nucleo dell'abitativo passiamo alla sua **declinazione in funzione delle condizioni di rom e sinti, i principi** per elaborare le alternative sono chiari:

- **l'elaborazione della logica familiare e la ricerca di forme specifiche di socialità: questo è il criterio più comunemente condiviso**
- in alcuni casi, **la realizzazione di convenienze peculiari** come la possibilità di associare all'abitazione le attività lavorative ecc.

Aggiungerei: **la “de-amministrativizzazione”** della produzione dell'insediamento e della vita dei suoi abitanti e l'ampliamento dei loro gradi di libertà

Questi requisiti sono ciò che rende interessante **il modello del piccolo campo a base familiare** – che si realizza sia nelle pratiche spontanee (l'autoinsediamento su terreni privati di gruppi di sinti, di kalderash...) sia nella istituzione di “microaree” da parte di alcune amministrazioni. Nonostante i limiti e i problemi che in entrambe le versioni possiamo riscontrare, l'aspetto positivo del modello è la capacità di queste strutture di consentire le relazioni di famiglia allargata e le attività economiche dei residenti e la possibilità di “appropriazione” che questi luoghi potrebbero consentire.

IL CONTESTO E LA TRANSIZIONE

E' abbastanza chiaro cosa si dovrebbe fare: occorre quindi prendere in considerazione **gli ostacoli di contesto che impediscono di passare dal dibattito alle realizzazioni**. Le considerazioni sopra riportate vanno calate **nel contesto, nella congiuntura** in cui dovrebbero realizzarsi. Che è determinata da due fattori:

(a) **Postilità, crescente, delle condizioni di contesto**: tenacia dei pregiudizi, persistenza di approcci securitari, stereotipi che ancora condizionano le scelte degli amministratori locali

Che si manifestano nella “normalità” (ripresa) degli sgomberi dei campi, senza alcuna proporzione tra il numero delle persone soggette a sgomberi e quelle a cui viene offerta una casa. Ma anche nella torsione di cui soffrono anche gli approcci innovativi: logiche di controllo e preoccupazioni per la “sicurezza” reintroducono nelle nuove formule i vecchi modi: i principi di autonomia e di responsabilità degli

abitanti nella produzione e nella gestione delle strutture - la capacità e gli sforzi di reinventarsi lo spazio abitativo, in aree residuali – vengono ancora ignorati.

(b) considerando la storia della questione, ci aspetta **una lunga e difficile transizione**: nella quale la declinazione dei principi condivisi andrà incontro ad **una problematica progressione, che imporrà la ricerca degli adattamenti** di volta in volta necessari.

Per due ragioni. La prima: i **limiti dell'offerta probabile**:

- Tranne eccezioni, non ci saranno nell'immediato corposi programmi di inserimento abitativo. Le soluzioni devono essere realisticamente collocate nelle condizioni offerte oggi dai mercati abitativi (privati e pubblici), che limitano severamente le possibilità di rialloggio.

La seconda ragione: le sedimentazioni storiche e le trasformazioni in atto rendono **incerti i modelli abitativi**.

- La “non linearità della carriera dell'abitanza” rilevata nella ricerca presentata, il movimento di “andirivieni”, può indicare anche questa incertezza, sperimentata nei costi economici e sociali delle diverse alternative sperimentate.

Oggi non sappiamo quanti/quando muoveranno effettivamente verso l'una o l'altra soluzione. Occorre **evitare che le politiche costituiscano un'ingiunzione a favore dell'una o dell'altra**: piuttosto che sostenere scelte specifiche, occorre **accrescere le possibilità di scelta**.

Tenere aperte tutte le possibilità. Non c'è tipologia che possa essere esclusa dalla gamma delle soluzioni, e non esiste processo di produzione o misura di sostegno di cui non valga la pena di indagare l'appropriatezza e l'efficacia.

Un'osservazione, questa, che va accompagnata da quest'altra: **nessuna delle forme/alternative escogitate è convincente, nessuna realizza pienamente i “principi abitativi”**, tutte riproducono – in misura certo variabile – i **limiti criticati nella tradizione dei campi**: controllo amministrativo e limiti all'autonomia degli abitanti ecc.

Qui va riconsiderato **il problema del superamento dei campi**: riportato all'attualità non tanto da una migliorata attenzione e impegno per la soluzione del problema, quanto dalla recrudescenza degli atteggiamenti securitari e di ostilità verso i Rom - le ruspe come soluzione

A guardare le pratiche e i risultati, “superamento” dei campi sembra **piuttosto un modo di definire gli sgomberi**.

La “linea dura” contro i rom - sgomberi e chiusura dei campi, anche di quelli regolari – non dà luogo, se non in misura più che modesta, a percorsi di autonomia e progetti di inclusione per gli abitanti dei campi. A Milano, due anni dopo lo sgombero del campo comunale di via Idro, delle 24 famiglie italiane sgomberate solo tre vivono in una casa, altre hanno occupato alloggi popolari o vivono in un camper (18 giugno 2018)

A livello nazionale, mentre diminuiscono lievemente i rom e i sinti che vivono il disagio abitativo (oggi sono 26 mila: -7%), il numero dei campi resta immutato.

Le “aree di accoglienza” o “centri di accoglienza” che dovrebbero ospitare – “in via temporanea” - le famiglie sgomberate dai campi? Una tappa nella provvisorietà ...

Su una cosa sono tutti d'accordo: la necessità di **chiudere i campi più disastriati**, dove trionfa l'illegalità e non ci può essere alcuna prospettiva di miglioramento

Per il resto, il dibattito sui campi, e le dichiarazioni soffrono di **nominalismo**. Non riconoscono che **il termine ricopre esperienze molto diverse**.

Se ragioniamo sui principi abitativi, sui presupposti per definire l'“abitare” adeguato, non si può neppure escludere che anche il campo rom – rivisto, trasformato, re immaginato se si vuole - possa essere, almeno **in linea di principio, una soluzione praticabile**.

- La critica dei campi non disconosce **una serie di valori che nel campo possono realizzarsi**: possibilità di convivenza di reti familiari, elevata socialità, prossimità a qualche opportunità di lavoro ecc. Occorre pensare se sia possibile **sfruttare le potenzialità del campo intanto che se ne prevengano i severi aspetti negativi**.
- **Sul piano dei “modelli”**: dalla critica dei campi non discende la irrecuperabilità di tutti i principi che nel campo trovavano una manifestazione: ad **es. la convivenza di diverse famiglie o di diverse popolazioni. E' quanto può avvenire con i “villaggi rom”**, una soluzione che riprende alcune logiche del campo: più grandi di una microarea, più elaborati di un campo: perché realizzano modelli di relazione fondati sulla convivenza di diverse (reti) familiari o di diverse popolazioni. Un modello possibile/del tutto legittimo e razionale. Come possibile e razionale è un modello di coinvolgimento nella rete familiare che – a differenza della microarea – non si fonda sulla prossimità residenziale (è ciò che avviene con l'appartamento).

IL PROBLEMA DEI PROGETTI E DELL'INSERIMENTO/INCLUSIONE

L'ultimo punto: **le difficoltà e lo scarso successo dei progetti di inserimento**

Una nozione di “inserimento” che non tiene conto a sufficienza delle differenti opportunità.

- Le quali vanno considerate dal punto di vista delle risorse delle persone e delle famiglie e delle logiche d'intervento e delle pratiche amministrative.

Nella prima direzione occorre sviluppare una riflessione sulle **differenti “dotazioni” di cui le famiglie rom dispongono e sulla diversa esposizione ai fattori di fragilità**.

- Il disagio, la marginalità, l'esclusione abitativa e sociale possono presentare **diversi gradi di gravità e di complessità**. Le situazioni **più difficili sono quelle di “esclusione abitativa strutturale”**, situazioni cioè in cui l'esclusione abitativa si combina con situazioni di esclusione/emarginazione sociale.
- **La multidimensionalità** dell'approccio in qualche modo si applica a tutte queste diverse circostanze. Ma in molti casi ciò che serve e **può bastare è un accompagnamento “leggero”**, incentrato su un'offerta abitativa o lavorativa, **mentre nelle situazioni di grande fragilità è opportuno un approccio “integrato”**, l'offerta di un consistente pool di risorse che sostenga un percorso di uscita dalla situazione di marginalità. In questi casi, la casa, pur necessaria, non risolverebbe per sé la situazione di marginalità. L'insistenza sulla necessità di un approccio multidimensionale non distingue sempre tra queste diverse situazioni: con il rischio di sorreggere quella prospettiva complessivamente di tipo assistenziale

Sul versante delle **logiche d'intervento** e delle **pratiche amministrative**, occorre riflettere sui **processi di selezione che, in presenza di un'offerta scarsa, vengono operati dalle amministrazioni attraverso i programmi di inserimento**: chi viene inserito? attraverso quali meccanismi? chi rimane escluso?

Si tratta di un processo complesso, **un'opera di "scrematura" che distribuisce** i potenziali beneficiari **tra le diverse soluzioni** (buone e meno buone; istituzionali e di mercato ecc.).

La selezione utilizza nella maggior parte dei casi **due criteri: avere buona probabilità di riuscita, disporre cioè di una certa quantità/un minimo di risorse** (nella maggior parte dei casi: la presenza nella famiglia di qualche membro che lavora o la disponibilità di qualche risorsa economica); essere (o apparire) disponibili ad **accettare le regole** (regole del progetto, regole della società). I due criteri configurano **un tipico profilo di idoneità** (i più "dotati", i meno "difficili"), che ripropone lo storicamente ricorrente tentativo di selezionare i poveri (ritenuti) "integrabili" (di norma alle famiglie che vengono inserite viene richiesto di aderire a "progetti personalizzati di reinserimento sociale"): una prospettiva che porta con sé il **rischio di esclusione delle figure più fragili** – nuovi arrivati, irregolari, senza reddito - dalle opportunità offerte dalle amministrazioni.

- L'allontanamento da queste regole **espone i partecipanti ai progetti al rischio di fallimento. Una parte dei partecipanti** (ad es. quelli collocati nel mercato privato) sono a rischio per quanto riguarda il pagamento dell'affitto. Altri non ce la faranno perché non hanno nessun lavoro. In entrambi i casi le soluzioni devono passare per programmi di edilizia (molto) sociale o di sostegno al reddito che permettano l'uscita dalla povertà assoluta.
- Naturalmente uno specifico programma di inserimento abitativo può anche operare questo genere di selezione. Il problema sorge **se l'insieme dei programmi esclude queste figure fragili: si pone allora la questione: che cosa ne facciamo?**

Inserimento: un'ideologia ottimistica dell'integrazione: che ne sottovaluta le difficoltà e sopravvaluta la capacità delle attuali politiche e dei loro strumenti.

Un discorso, quello sull'inserimento **sembra non riconoscere la durezza che possono avere oggi i processi di marginalizzazione.**

La "marginalità urbana avanzata" e le politiche che la governano costituiscono nuove "classi di esclusi" ("estranei": "espulsi", "superflui") per le quali le prospettive di transizione o di inserimento sono particolarmente difficili. Di fatto, la visione ottimistica dell'inserimento non considera che buona parte dei marginali non sono neppure candidati, con le attuali politiche, a misure di inserimento o integrazione.

In coerenza con le politiche sociali neoliberali

Con la crisi del Welfare State, l'idea di una piena, universalistica integrazione delle popolazioni povere/marginali non è più l'orizzonte delle politiche sociali e abitative. La "riduzione" delle politiche di protezione sociale lo indica in diversi modi, e i rom esemplificano tutte le varianti di questa riduzione: politiche che invece di integrare "assistono", cioè semplicemente gestiscono la marginalità; politiche che selezionano, riservando ai poveri "meritevoli" l'assistenza abitativa vera e propria; politiche infine che abbandonano a se stessi i poveri designati come non integrabili.

Inserimento: l'idea è che la grande maggioranza delle persone coinvolte **potranno prima o poi fare a meno di sostegni, troveranno autonomia** finanziaria e personale, **disporranno di sistemazioni abitative stabili**. Invece **l'inserimento abitativo è difficile**. La non linearità della carriera dell'"abitanza" può indicare anche questa difficoltà.

E i percorsi di inserimento non sfociano necessariamente nell'autonomia abitativa/sociale: per molti l'orizzonte è quello di **una precarietà costante, che può permanere anche dopo aver ottenuto una casa**. Non c'è spazio, nell'idea di inserimento, per ammettere che per molti potrebbe non esserci, alla fine del

processo, una casa, **o che non saranno mai “inseriti”**: persone per le quali non si vede una prospettiva di inserimento per un determinato periodo: **gli esclusi indefinitamente**.

Per queste condizioni di estrema fragilità, **cosa fare?**

Riferimenti:

Per una versione delle prime due parti:

Le politiche abitative rivolte alle comunità rom e sinte in Italia: il discorso e le pratiche. Intervento al convegno Italiaromani. L'inclusione dei rom e dei sinti in Italia. Quale strategia?, Associazione 21 Luglio, Roma, 3-5 Aprile 2014
https://pathwaysromahousing.files.wordpress.com/2015/03/tmp_9245-tosi-convegno-italia-romanc3ac1576478243.pdf

Sulla terza parte e su alcuni concetti generali:

A. Tosi, *Le case dei poveri. E' ancora possibile pensare un Welfare abitativo?*, Milano, Mimesis, 2017.

Per una più ampia (meno recente) discussione dei “modelli”:

- A. Tosi, *Lo sguardo dell'esclusione*. In: Ambrosini, Maurizio; Tosi, Antonio (a cura di) (2007). *Vivere ai margini: Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità, pp. 27-50.
- A. Tosi, *Abitare, insediarsi: una integrazione possibile*. In: Ambrosini, Maurizio; Tosi, Antonio (a cura di) *Favelas di Lombardia: La seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*, Milano: Fondazione ISMU/Osservatorio regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, pp. 201-234.